

JEAN-CLAUDE LARCHET

**TEOLOGIA
DELLA MALATTIA**

*Vie di guarigione
nei Padri della Chiesa*

seconda edizione

Queriniana

Introduzione

Non c'è uomo che, nel corso della propria esistenza, non debba far fronte alla malattia. Essa è inevitabilmente legata alla condizione umana. Nessun organismo è perfettamente sano. La salute è sempre un equilibrio provvisorio tra le forze della vita ed altre forze che vi si oppongono, avendo le prime soltanto una fragile supremazia. La vita, scrive il professore Marcel Sendrail nella sua *Histoire culturelle de la maladie*¹, «è per essenza una sfida provvisoria alla morte. Ognuna delle nostre cellule non si conserva se non a prezzo di una lotta continua contro le forze che tendono a distruggerla. Fin dalla giovinezza, i nostri tessuti comprendono ampie zone di degradazione e di usura; fin dalla nascita si inscrivono in esse le cause che affretteranno la loro fine [...]». La malattia forma la trama della nostra continuità carnale. Anche sotto la maschera della salute, i

¹ Toulouse 1980, 2.

fenomeni biologici oltrepassano ogni momento le frontiere del normale. Ogni giorno i medici constatano che insieme agli atti vitali più elementari si combinano manifestazioni di carattere patologico». Anche quando ci crediamo in buona salute, la malattia è già dentro di noi, potenzialmente, e basterà che una o l'altra delle nostre difese si indebolisca perché essa appaia in una forma o nell'altra. A volte può aver provocato guasti notevoli prima che noi ce ne accorgiamo.

Tutte le malattie ci provocano sofferenza. La maggior parte ci fanno soffrire fisicamente e psichicamente. Tutte sono occasione di una sofferenza spirituale, perché ci rivelano, a volte crudelmente, la fragilità della nostra condizione, ci ricordano che la salute e la vita biologica non sono beni che possediamo durevolmente, che il nostro corpo, in questa vita, è destinato ad indebolirsi, a degradarsi, e infine a morire.

Da questo punto di vista la malattia suscita una serie di interrogativi ai quali nessuno sfugge: perché? perché a me? perché adesso? per quanto tempo? che sarà di me?

Ogni malattia è un'interpellazione tanto più viva e profonda quanto più essa non è né astratta né gratuita, ma si iscrive in un'esperienza ontologica spesso dolorosissima. Spesso si tratta di un'interpellazione cruciale. La malattia, infatti, più o meno rimette sempre in questione i fondamenti, il quadro e le forme della nostra esistenza, gli equilibri acquisiti, la libera disposizione delle nostre

facoltà corporali e psichiche, i nostri valori di riferimento, la nostra relazione agli altri e la nostra vita stessa, perché la morte vi si profila sempre in modo più netto che nella vita ordinaria.

Lungi dall'essere un evento che riguarda solo il nostro corpo, e per un certo tempo soltanto, la malattia costituisce in molti casi una prova spirituale che impegna tutto il nostro essere e il nostro destino. In un modo o in un altro dobbiamo superare questa prova, assumere la malattia e le diverse forme di sofferenza che l'accompagnano, trovare delle soluzioni teoriche, ma anche e soprattutto pratiche, ai problemi che esse ci pongono. Ciascuno di noi, durante la sua esistenza, deve non solo fare i conti con la malattia e la sofferenza, ma, quando esse sopravvengono, deve continuare a vivere e a trovare, nonostante loro o in loro, la propria realizzazione. Ma tutto questo non è mai facile: perché la malattia, generalmente, ci getta in una situazione fuori dell'ordinario, nella quale le nostre condizioni di vita sono modificate, in cui le nostre relazioni con chi ci sta intorno sono perturbate e spesso allentate dall'isolamento a cui si è costretti, in cui dobbiamo affrontare il dolore, ma anche l'inquietudine e lo scoraggiamento, per non dire l'angoscia e la disperazione, e in cui ci sentiamo sempre più o meno soli a dovere e a potere affrontare queste difficoltà.

Tanto più che, per fare questo, l'uomo di oggi è sotto molti riguardi più indifeso dei suoi avi.

Certo, la medicina oggi ha raggiunto un altissimo grado di conoscenza scientifica, di capacità tecnica e di organizzazione sociale, cosa che le conferisce, sul piano della prevenzione, della diagnosi e della terapeutica, una grande efficacia. Molte malattie che un tempo facevano strage, oggi sono scomparse. Oggi possiamo guarire rapidamente da affezioni che i nostri avi dovevano subire a lungo o che erano totalmente incurabili. Possiamo evitare sofferenze un tempo inevitabili. Ma questo progresso, bisogna riconoscerlo, ha i suoi limiti e anche i suoi lati negativi, anche se questi sono dovuti non tanto alla medicina in sé quanto ai valori, e direi alle ideologie, che in alcuni casi sottendono il suo uso e il suo sviluppo.

Lo sviluppo della medicina in una prospettiva puramente naturalistica ha avuto la conseguenza di oggettivare la malattia, di farne sempre di più una realtà considerata in se stessa e per se stessa, su un piano puramente fisiologico, e indipendentemente da chi ne è affetto. Invece di prestare le loro cure a delle persone, molti medici oggi curano malattie o organi. Questo fatto, al quale si è aggiunto l'uso di metodi diagnostici sempre più quantitativi e astratti e di strumenti terapeutici sempre più tecnici, ha avuto come prima conseguenza quella di spersonalizzare notevolmente la pratica medica, e di accrescere il disorientamento e la solitudine del malato. Ha avuto poi come secondo effetto quello di spossare il malato della sua malattia e delle sue sofferenze e di ridurre così le sue risorse per farvi fronte.

Considerandole, in effetti, come realtà autonome, di natura puramente fisiologica, e bisognose in quanto tali di un trattamento esclusivamente tecnico e unicamente sul piano del corpo, la medicina attuale non aiuta affatto il malato ad assumerle, ma lo induce al contrario a pensare che il suo stato e il suo destino stanno interamente nelle mani dei medici, che alle sue diverse difficoltà non c'è altra soluzione che quella medica, che non c'è per lui altro modo di vivere la propria malattia e le proprie sofferenze che aspettarne passivamente dalla medicina la guarigione e il sollievo. I valori dominanti della civiltà occidentale moderna favoriscono del resto un simile atteggiamento. La sopravvalutazione della vita biologica considerata come sola forma di vita possibile, della salute psicosomatica considerata come godimento di un benessere visto sul piano quasi esclusivamente materiale e di cui il corpo appare come l'organo essenziale, la paura di tutto ciò che può mettere in pericolo questo godimento, ridurlo o sopprimerlo, il rifiuto di qualsiasi sofferenza e l'erezione dell'analgesia a valore di civiltà e finalità sociale², la paura della morte biologica considerata come fine assoluta dell'esistenza, tutto questo ha portato molti dei nostri contemporanei ad aspettarsi la propria salvezza dalla medicina e a fare del medico il

² Questo fatto è stato sottolineato, non senza eccessi polemici, da I. ILLICH, *Nemesi Medica. L'espropriazione della salute*, Mondadori, Milano 1977, cap. VI.

nuovo sacerdote dei tempi moderni³, un re che ha su di essi diritto di vita e di morte, un profeta del loro destino. Tutto questo spiega anche il carattere aberrante di certe pratiche mediche, biologiche e genetiche attuali, le quali del resto non corrispondono, come si pensa spesso, ad uno sviluppo naturale della scienza e della tecnica, ma sono in sintonia con lo spirito del tempo, si costituiscono per soddisfarne le richieste e rispondere alle sue angosce.

La speranza, nata alla fine del secolo XVIII, di una scomparsa totale della malattia e della sofferenza in una società senza disordini restituita alla sua salute originaria⁴, legata alla credenza in un progresso indefinito della scienza e della tecnica, è più viva che mai. Lo sviluppo attuale della genetica ha permesso di aggiungere a questa credenza la fede nella possibilità di purificare biologicamente, per mezzo di adeguate manipolazioni, la natura umana dalle sue imperfezioni, e forse finalmente di vincere la morte stessa.

Questi atteggiamenti senza dubbio testimoniano aspirazioni positive profondamente radicate nell'uomo: quella di sfuggire alla morte che egli giustamente considera come estranea alla sua natura profonda, quella di andare oltre i limiti della sua condizione attuale, quella di acce-

³ Vedi M. FOUCAULT, *Naissance de la Clinique. Une archéologie du savoir médical*, Paris 1972; I. ILLICH, *op. cit.*

⁴ Cfr. M. FOUCAULT, *op. cit.*

dere ad una forma di vita esente da imperfezioni in cui potersi espandere senza impedimenti. Ma non è un'illusione aspettarsi dalle scienze e dalle tecniche mediche e biologiche una risposta soddisfacente a queste aspirazioni?

Bisogna notare innanzitutto che se numerose malattie sono scomparse grazie ai progressi della medicina, altre ne sono apparse al loro posto⁵. Dopo che è stato possibile innalzarla considerevolmente nei paesi sviluppati, grazie ai progressi della medicina, ma anche al miglioramento generale delle condizioni materiali d'esistenza, la durata media della vita conosce da alcuni anni una quasi stagnazione che rivela limiti sempre più difficilmente valicabili. Senza contare che la 'speranza di vita', statisticamente misurata, non significa nulla per ciascun individuo, che sfugge, in quanto tale, alle 'leggi' statistiche. Senza contare, inoltre, che una parte notevole della patologia e della mortalità oggi è legata agli incidenti, per natura imprevedibili, e il cui numero impressionante di vittime fa a volte pensare a quello delle antiche epidemie. Quanto alla sofferenza, se alcuni trattamenti permettono oggi di sopprimerla o di ridurla efficacemente, essi non ci riescono del tutto quando la sofferenza è intensa, salvo a modificare o ad abolire la coscienza del malato e a restringere sempre di più la

⁵ Cfr. M. SENDRAIL, *op. cit.*, cap. XVIII: «Santé et maladie des temps modernes», 423s.

sua libertà. Le speranze dell'uomo moderno rivelano in tutto questo la fragilità dei loro fondamenti. Al mito che perdura, risponde la realtà, quotidianamente vissuta da milioni di uomini, della malattia, della sofferenza e della morte, che fanno spesso irruzione nella loro vita 'come un ladro nella notte'.

Bisogna d'altra parte riconoscere che le nuove tecniche mediche, biologiche e genetiche, sono più i problemi che suscitano che non quelli che risolvono. Il 'migliore dei mondi' che potrebbero realizzare, se non venisse fissato loro alcun limite, somiglierebbe più ad un inferno che non al paradiso al quale aspirano quelli che si rimettono ciecamente ad esse. È chiaro, infatti, che esse si sviluppano nel senso di una spersonalizzazione crescente: perché trasformano le malattie e le sofferenze degli uomini in entità indipendenti e in problemi puramente tecnici; perché fanno a volte dell'uomo un oggetto di sperimentazione, e in questi casi hanno di mira non tanto il sollievo della persona quanto il progresso della scienza e della tecnica considerata come un fine in sé, o anche la ricerca dello spettacolare alleato in certi casi a dei fini pubblicitari; perché tendono a fare della stessa vita e della stessa morte dei puri prodotti tecnici; perché trascurano le relazioni personali e i valori umani fondamentali, di cui l'uomo ha un bisogno vitale dal suo concepimento e fino alla morte.

A tutto questo bisogna aggiungere che la maggior parte delle pratiche mediche attuali hanno come denomina-

tore comune di considerare l'uomo come un organismo puramente biologico o, nel migliore dei casi, come un semplice composto psicosomatico. Per questo motivo, e malgrado la loro efficacia su un certo piano, esse non possono avere su di lui, su un altro piano, se non effetti profondamente mutilanti, perché ignorano implicitamente la dimensione spirituale che lo caratterizza fondamentalmente. Se è vero che il corpo umano è, nella sua realtà biologica, sottoposto alle leggi che, nella natura intera, reggono il funzionamento degli organismi viventi, non può essere però dissociato senza essere snaturato; nelle sue condizioni attuali di esistenza, esso non è inseparabile soltanto da una componente psichica complessa che già eleva l'uomo molto al di sopra dell'animale, ma anche da una dimensione spirituale più fondamentale della sua dimensione biologica. Il corpo non soltanto esprime, al suo livello, la persona, ma anche, in una certa misura, è la persona. La persona non soltanto *ha* un corpo, essa anche è il suo corpo, pur trascendendone infinitamente i limiti. È per questo che tutto quanto concerne il corpo implica anche la persona stessa. Non tenere presente questa dimensione spirituale dell'uomo quando si vogliono apportare dei rimedi ai suoi mali, significa inevitabilmente causargli gravi danni, e spesso privarsi in anticipo di qualsiasi mezzo per aiutarlo ad assumersi il suo stato con profitto e a superare le diverse prove alle quali deve far fronte.

Nelle pagine che seguono, ci siamo sforzati di mettere in evidenza, in una sintesi di cui fino ad oggi non esisteva l'equivalente, le basi di una teologia cristiana della malattia, della sofferenza, ma anche dei modi di guarigione, e della salute stessa, basandoci essenzialmente sugli insegnamenti originali e fondanti della Scrittura e dei Padri.

Con questo vorremmo aprire o richiamare delle prospettive che possono aiutare l'uomo di oggi a comprendere la malattia e le diverse forme di sofferenza che ad essa sono legate, ma a comprendere anche le terapeutiche, la guarigione e la salute stessa, in un quadro più vasto di quello generalmente offerto dalla nostra civiltà dominata dai valori tecnici e materiali, e che gli permetteranno di meglio assumerle. Ci auguriamo in primo luogo di aiutare i cristiani a meglio situare queste esperienze importanti nel quadro della loro relazione a Dio nella quale, come tutte le realtà umane, esse devono prendere posto.